

Rosendorfský, Jaroslav

## XIV

In: Rosendorfský, Jaroslav. *Riflessi di Roma nella letteratura ceca dal risorgimento ad oggi*. Vyd. 1. Brno: Universita J.E. Purkyně, 1971, pp. 172-190

Stable URL (handle): <https://hdl.handle.net/11222.digilib/120527>

Access Date: 02. 12. 2024

Version: 20220831

Terms of use: Digital Library of the Faculty of Arts, Masaryk University provides access to digitized documents strictly for personal use, unless otherwise specified.

## XIV

L'ultimo ventennio, epoca ricca di vicende movimentate e di profondi cambiamenti strutturali nella sfera dei rapporti politici ed economici del paese, non è stata in principio favorevole, prescindendo dai primi tre anni, ai contatti reciproci fra i due contrari campi ideologici, così che non stupisce se solo a partire dall'ultimo decennio, grazie anzitutto a una certa distensione nel campo politico, si può registrare una nuova ripresa di scambi internazionali, ciò che si riflette chiaramente anche nell'ambito del nostro tema, come avremo fra poco l'opportunità di accertare.

Dapprima, seppure scritto assai anteriormente, ma pubblicato solo nell'anno della liberazione, va menzionato il volume di cronache giornalistiche *Evropské meziaktí (Intermezzo europeo)* di Č. Jeřábek, figlio del popolare prosatore moravo V. K. Jeřábek cui si è già accennato. Gli estesi viaggi dell'autore attraverso quasi tutta l'Europa lo condussero anche in Italia che egli aveva conosciuto già anteriormente, durante la prima guerra mondiale quando combatté sul fronte austro-italiano, e che percorre ora da un capo all'altro fermandosi nelle città più importanti tra le quali figura ovviamente anche Roma. Lo scrittore, visitando i monumenti più insigni, come è di rito in tali contingenze, si immagina come sarebbe bello andare a zonzo per la città, „camminare per un'animata strada moderna e fermarsi ad un tratto come incantato davanti a un gruppo di palme che stendono sul marciapiede gli ampi ventagli color verde giallognolo. Oppure mettersi a sedere sulla scalinata di una chiesa e osservare come un loquace merciaio offre e vende la sua roba agli stranieri vogliosi di comprare, come vince l'esistenza dei diffidenti clienti con la sua parlantina e quali trucchi adopera. Il Mosé di Michelangelo è, s'intende, il colmo della bellezza e la sua Pietà in S. Pietro sembra un poema scultorio, somigliante piuttosto alla schiuma marina anziché al marmo, ma una donna vestita poveramente di nero sui gradini dell'altare vale ugualmente la pena di essere guardata, anche se non se ne trova nessuna menzione nella guida. Il modo con cui prega, come alza le mani alla Madonna, come la scongiura e la implora con gli occhi, la passione e il temperamento che mette nella sua invocazione — una simile scena dice parecchio a chi vanno a genio le scene drammatiche . . . Il vagare per Roma“, continua l'autore, „ti parrebbe un sogno — solo nel sogno, cioè, è lecito saltare gli abissi del tempo e mescolare l'ieri con l'oggi. E ad un tratto vedresti scomparire i palazzi moderni dietro le rovine dei templi antichi . . . ti sentiresti trasportato indietro sulle ali del sogno, incontrando all'improvviso il medioevo, dinanzi ai tuoi sguardi si ergerebbe la tetra croce cristiana e rintronerebbe sopra la tua testa con un accordo d'organo pregno d'estasi religiosa, ma questi accenti si muterebbero in un amoroso canto rinascimentale e dalla spuma increspata della tua fantasia si metterebbe a sorgere la Venere Anadiomene cacciando in fuga col suo sorriso voluttuoso le ombre macilente del passato gotico. E il sogno conti-

nuerebbe con nuovi salti e capitomboli che ti conducono dal pagano Colosseo ai gradini degli altari edificati dal moderno dittatore per l'adorazione della sua pretesa grandezza, ti mostrerebbe, accanto alle scene dell'umile spirito cristiano, un orgoglioso spettacolo di fantastiche visioni sgorganti dalle ansiose aspirazioni di un conquistatore ossessionato da progetti ambiziosi".<sup>1</sup>

Uno degli artisti contemporanei che piú hanno subito il fascino dell'Italia e piú volentieri gli si sono abbandonati è J. Toman. Egli cerca nell'ambiente italiano lo spunto e vi trova l'ispirazione per alcune sue opere fra le quali spiccano soprattutto le impressioni di viaggio *Italská paleta* (*Tavolozza italiana*) e il vasto affresco storico *Po nás potopa* (*Dopo di noi il diluvio*) che attinge il suo argomento all'epoca fra il crepuscolo della Repubblica e i primi albori della Roma cesarea. Toman che passò nella sua gioventú piú di un anno oltre le Alpi e vi tornò volentieri anche negli anni seguenti, ci ha lasciato tuttavia in varie altre opere riflessi piú o meno palesi e intensi di quel suo amore per l'Italia, intrecciando persino nella trama del romanzo *David Hron* (Praga, 1929) una specie d'itinerario del protagonista attraverso tutta la Penisola Appenninica fino alle solari spiagge trinacrie. E proprio la città che accanto a Siena e a Firenze lo affascina di piú è Roma, dove egli si trattiene a lungo, meditativo e pieno di deferente ammirazione, senza saper imprimere però una forma personale a queste sue impressioni, ciò che gli riesce meglio invece nella menzionata *Italská paleta*, una specie di galleria di rapide osservazioni, di arguzie o di frizzanti note marginali, di confronti calzanti o solo fortuiti, improvvisati *ad hoc* e retti troppo spesso da uno spirito di manifesta partigianeria, un caleidoscopio, insomma, di annotazioni frammentarie e buttate giú alla brava, non sempre convincenti e con la mira troppo aggiustata verso gli effetti esteriori. Questo itinerario, redatto in collaborazione con la moglie dell'autore Miroslava, risulta imperniato in sostanza su quattro città come centri piú rilevanti della cultura nazionale e testimoni degli antichi fasti gloriosi: Venezia, Firenze, Roma e Napoli. Ma Toman non riesce, purtroppo, a mantenervi sempre il necessario equilibrio fra l'intelletto e l'immaginazione, fra l'elemento colto e quello intuitivo, l'erudizione cioè non va di pari passo con la capacità espressiva che non sa reggere all'impeto dei fatti, delle varie reminiscenze, rievocazioni o confronti fra il passato e il presente, tralungando troppo spesso in una specie di fredda e arida cronistoria; la struttura dell'opera pare piegarsi addrittura sotto il gravame di rimembranze storiche su vasta scala, dall'Antichità romana (lo stesso Imperatore Tiberio deve incomodarsi a concedere un'intervista all'autore), attraverso il Medioevo e il Rinascimento fino all'epoca piú recente. Vi si discorre con la stessa disinvolta sufficienza dell'arte, della politica, della situazione sociale o delle relazioni internazionali, identificandosi l'autore in pieno con criteri allora generalmente validi nel suo paese che diventano anche per lui una infallibile pietra di paragone alla cui stregua egli osserva, esamina, biasima o approva la nuova realtà che incontra al di là delle Alpi. Di Roma trattano tre capitoli: „*Rímské bakchanále pod ruskou lunou*“ (*Il baccanale romano sotto la luna russa*) che ha per sfondo la tradizionale Sagra dell'uva nella

---

<sup>1</sup> Cestmír Jeřábek, *Evropské meziaktí*. Praga 1945, pagg. 67-68.

Basilica di Massenzio, interrotta, tra lo sbalordimento generale, dall'apparizione del primo *sputnik* russo come simbolo di un piú felice avvenire delle masse lavoratrici, poi „*Zvuky a svĕtla*“ (*Suoni e luci*) e infine il brano conclusivo „*Řím*“ (*Roma*). Il primo ha per argomento un affascinante spettacolo evocante con raffinato apparato di luci e vari effetti scenografici la visione della Roma antica. L'autore e la sua consorte rimasero profondamente impressionati da questa sfarzosa, fantasmagorica visione „sul piú vasto palcoscenico che si possa immaginare. Anche se ci disturbava talvolta il pathos esagerato (ma senza un certo pathos moderato questa materia difficilmente reggerebbe su una scena cosí spaziosa) e gli effetti di luci, p. es. nell'incendio dell'Urbe, ci sembravano alquanto esagerati, pure provavamo la commozione che suscita un'autentica opera d'arte. Ed era davvero una brillante prestazione quella di offrire allo spettatore per un'ora e mezza l'illusione che desta in lui l'evocazione della storia millenaria di Roma“.<sup>2</sup> Dopo queste pagine in un certo senso introduttive, segue il capitolo dedicato all'Urbe che si limita, purtroppo, per la maggior parte a un piú o meno istruttivo e perciò piuttosto noioso riassunto di alcuni eventi storici piú salienti e a un sommario riepilogo dell'arte romana dall'Antichità fino al Rinascimento. Il papato ne esce assai malconcio, l'autore ne dice ira di Dio e lo mette in una luce quanto mai sfavorevole, scorgendo le piú fitte tenebre là dove un osservatore piú attento e meno prevenuto troverebbe di sicuro anche qualche sprazzo di luce; tale rudimentale, ingenua e poco generosa semplificazione del passato e la sua univoca riduzione agli schemi prestabiliti e strettamente aderenti ai canoni ideologici allora in corso, attesta la scarsa obiettività dello scrittore di fronte a certi fatti storici, ricordando talora i virulenti ed astiosi attacchi anticlericali di Machar, ma senza la sua irruente ed appassionata forza persuasiva e il dono di un'autentica e schietta poesia che emana, ad onta di tutto, dalle pagine dell'autore di *Roma*. Solo nell'epilogo di questo capitolo, mentre egli prende commiato dall'Italia, si fa luogo a una visione piú equanime, piú personale dell'Urbe: „Stiamo contemplando dal Gianicolo, sotto il monumento a Garibaldi, la Città Eterna. Roma, minuscola in origine e compressa fra i sette colli, si riversa ormai, gigantesca ed imponente, da tutte le parti. Percorriamo con lo sguardo il panorama complessivo, sprovvisto di punti dominanti come quelli di cui gode Praga con Hradčany, Petřín o Vyšehrad, ma nondimeno anch'esso con il suo volto inconfondibile. A sinistra la cupola di S. Pietro e le costruzioni cubiche dei palazzi vaticani, sulla riva del Tevere che serpeggia nel centro della città, formando una grande S, si erge, nelle immediate vicinanze del brutto Palazzo di Giustizia, la potente e merlata Mole Adriana, piú in là si scorgono i giardini sul monte Pincio di color cupo smeraldino e in mezzo agli stretti vicoli, quasi conficcati nella carne dell'Urbe, si discerne la splendida volta del Pantheon e il Campidoglio deturpato dal mostruoso mausoleo a Vittorio Emanuele. Ed ecco in fondo la cresta allungata del tetto della stazione Termini, gli arcani ruderi del Palatino accanto al Campidoglio, l'enorme massa grigiastra del Colosseo e i monumentali, rosseggianti avanzi delle Terme di Caracalla, il malinconico Aventino e tutt'attorno un mare di

<sup>2</sup> Josef Toman, *Italská paleta*. Praga 1962, pag. 159.

case, di torri, di chiese con le verdi chiazze di parchi e giardini. L'alito ansante di questa antichissima ed eternamente giovane città giunge fino a noi con un cupo brusio rimbombante come il mare procelloso".<sup>3</sup>

In che cosa consiste, insomma, si chiede l'autore, il fascino di Roma e quali sono le sue più intime, più recondite sorgenti? Egli lo trova, questo fascino, anzitutto nell'urto e nella reciproca compenetrazione fra le più svariate forze e tendenze antagonistiche e „quanto più violenti erano i contrasti che vi si scontravano, tanto più alto saliva e più basso calava la curva vitale della Città: una ricchezza inimmaginabile — la schiavitù più turpe; un fierissimo orgoglio — il più miserabile sfacelo morale. Forse nessun'altra metropoli può vantare un passato così multiforme, così movimentato ... Roma fu un centro d'azione," continua Toman nelle sue meditazioni, „non sorse come prodotto di un'improvvisazione ma fu edificata deliberatamente attraverso secoli e secoli. Fra i sette colli, sulla svolta del fiume, nella luce abbagliante riflessa e rafforzata nello specchio del vicino mare, nell'aria trasparente, quasi mai anneggiata, sotto il cielo azzurro e raggiante i colori di Roma acquistarono magnifiche, intense sfumature, allo stesso modo come i sogni artistici scolpiti nel marmo e nel granito, le proporzioni perfettamente equilibrate e l'alito di un ritmo potente. Roma seppe rinsaldare magistralmente tutti questi contrasti in un insieme armonioso, in una stupenda consonanza di vari stili e in una conclusiva sintesi della vita e dell'arte. L'obiettivo principale dell'arte era qui sempre l'uomo e la gioia di vivere la sua principale forza motrice ... Se passeggiate per Roma, dove la *virtus* antica gettò le fondamenta per l'edificazione di un immenso Impero e dove la divisa decadentistica ‚dopo di noi il diluvio‘ preparava la sua caduta ... sentite il soffio di quel fascino difficilmente percettibile che vi alita. Ogni grande idea sorta ed affermata attraverso secoli e secoli dovette essere approvata dal criterio dell'Urbe. E anche se questa idea fosse stata respinta, condannata e proscritta dal papismo, lasciò pure la sua impronta nell'atmosfera di Roma. L'intelletto e la facoltà sensitiva degli artisti in un felice connubio con l'appassionata dinamicità crearono una bellezza capace di suggestionare ed affascinare continuamente.“<sup>4</sup>

A Roma è pure dedicato il più recente, il più vasto ed impegnato romanzo di Toman *Po nás potopa (L'indomani non importa)*, orchestrato su una ampia vicenda storica che obbedisce tuttavia più a uno schema prestabilito che ad esigenze interne di sviluppo, riprendendo e fondendo insieme le varie tematiche in una movimentata stesura di vasto respiro epico. Affiora qui esplicitamente una tendenza politico-sociale di riconoscibile impianto ideologico e la presenza dell'autore si avverte nell'estro con cui si succedono argomenti assai disparati e ci si sposta imprevedutamente dal mondo esterno alle riflessioni interiori. L'autore persegue questa volta mire ben più ampie e ambiziose: cogliere, cioè, e ritrarre sia nei suoi protagonisti più insigni sia nella massa amorfa ed anonima del popolo quella travagliata epoca di transizione delimitata nella storia dell'Impero romano dagli ultimi anni della languente Repubblica e il definitivo trionfo del cesarismo impersonato qui da Tiberio e dal suo succes-

<sup>3</sup> Op. cit., pagg. 179-180.

<sup>4</sup> Op. cit., pagg. 180-182.

sore Caligula. Un'epoca che suggella, secondo la concezione di Toman, e fa sentire un più e più impellente bisogno di dar via libera alle nuove strutture sociali ed economiche dell'Impero invece di quelle vecchie e ormai anchilosate, sancite dalla tradizione secolare, ma sempre più incompatibili con le necessità dei tempi. Non riteniamo tuttavia che l'autore sia riuscito interamente in questo suo intento di motivare con sufficiente perspicuità ed efficacia introspettiva questa esigenza storica, limitandosi invece a presentarci piuttosto un quadro suggestivo ed emozionante ma alquanto schematico e non abbastanza approfondito della società romana d'allora, scissa qui in un troppo pronunciato contrasto di luci e ombre, fra due strati essenzialmente diversi: la classe dei potenti, cioè, di cui fanno parte l'aristocrazia e la grassa borghesia, unite dallo stesso gretto egoismo e dalla stessa avidità di lucro, e dall'altra parte la plebe volubile e facilmente impressionabile, maneggiata e sfruttata dall'oligarchia della nobiltà e dei plutocrati, anche se libera nell'accezione del diritto romano e non degradata al livello degli schiavi. Anche fra il ceto degli antichi e nuovi ricchi esistono, ovviamente, numerose gravi divergenze e correnti antagonistiche, ma cementa queste due classi il vincolo degli interessi comuni, di modo che il Cesare ritenne prudente concludere una pace provvisoria, o meglio un armistizio col Senato, giacché „seppure questi due partiti si detestano a vicenda, non può esistere l'uno senza l'altro. Si sentono ossessionati dall'identico pericolo: il popolo, la plebe, gli schiavi e i barbari. Assomigliano a vasi comunicanti. Tutti si odiano tra di loro, l'uno diffida dell'altro, ma non c'è scampo, debbono adattarsi a seguire lo stesso cammino e ad andare d'accordo, mentre dietro di loro si proietta un'ombra — la paura. Le belve si dilanano reciprocamente, si divorano e temono le insidie degli altri compagni“.<sup>5</sup> L'Imperatore, il Senato e i soldati, ragiona il principale protagonista Fabio poco prima del suicidio nella cella sotterranea del Carcere Mamertino, „ecco la piovra che dissangua tutti coloro che le capitano vicino. Danno la morte a chiunque alza la mano o la voce. Così come è toccato a me. E gli altri si scoraggiano. Eppure sono tanti! . . . Ma la piovra li intimorisce, li risucchia e respinge, mentre la folla infuriata come il mare in tempesta va acquietandosi in un'acqua stagnante, ammutolisce e si spaventa, perché quella piovra ha mille tentacoli.“<sup>6</sup>

Ed è proprio questo Fabio, attore, acrobata e giocoliere, commediografo ed avventuriero, a simboleggiare la forza primigenia, rozza ed elementare del popolo, tutte le sue qualità positive e la ricca vena di genuina umanità che lo distingue in netto contrasto con le classi superiori ormai irreparabilmente corrotte e depravate. Rassomiglia questa felice creazione dell'autore a un altro suo tipo, il giulivo, spensierato e temerario cerretano Kajman del romanzo *Člověk odnikud* (*L'uomo senza patria*, Praga 1933); entrambi appartengono alla stessa razza di rivoluzionari di puro cuore e di schietto, disinteressato amore verso la plebe manipolata arbitrariamente dai ceti abbienti ed ignara della sua terribile forza, se unita contro la soverchieria e la propotenza dei vessatori. E così anche Fabio, come questo suo procuratore, arguto, intraprendente e desideroso di dar una forma concreta alle

<sup>5</sup> Josef Toman, *Po nás potopa*. Praga 1963, pag. 494.

<sup>6</sup> Op. cit., pag. 498.

idee di uguaglianza fra gli uomini, ha cari gli umili e gli oppressi e cerca di aiutarli finché gli è possibile, li incita a opporsi contro gli abusi della classe sfruttatrice, scrive per il popolo un dramma in cui sullo sfondo fittizio di una città siciliana e sotto le mentite spoglie di un mitico tiranno flagella il sordido egoismo delle sanguisughe del popolo, nonché la tirannia e la folle megalomania di Caligula, ciò che suscita una grave effervescenza fra gli spettatori, ha per conseguenza il suo arresto, la condanna e infine il suicidio per sfuggire alla morte obbrobriosa sul patibolo. Egli e la sua giovane amante Quirina sono i due tipi più vivi e più positivi di questo romanzo, sebbene non corrispondano a nessun modello storico, trattandosi di personaggi immaginari che bisogna interpretare in chiave meramente simbolica. La storia invece conosce solo i nomi dei protagonisti più illustri, resisi celebri o per la loro discendenza o la ricchezza o le importanti cariche di cui furono insigniti e relega alla più oscura anonimità le masse del popolo, l'informe gregge umano che nasce, vive e se ne va senza lasciare la minima memoria negli annali dei loro tempi. E a quelle masse, disprezzate, tribolate e angheriate da coloro che reggono il timone del governo, va il principale interesse e la più schietta simpatia dell'autore, potente anzitutto nelle scene in cui la plebe, maschia e generosa, volubile, gaudente e sconsiderata, manifesta tuttavia le sue fondamentali qualità positive, nascoste spesso sotto la scoria di un'aspra ed estrosa rozzezza; questo è il volgo romano come lo vede ed interpreta il nostro scrittore, da cui proviene anche Fabio che lo ama di tutto cuore e si sente a suo agio solo con esso, gli si impone e si sdegna allo stesso tempo per la facilità con cui si accomoda a tutte le situazioni, anche alle più umilianti, ed ecco perché lo sobilla contro i senatori e si batte per la giustizia e la dignità dei poveri non esitando a scagliare l'amara verità in faccia allo stesso Tiberio che lo ha fatto chiamare a Capri e che lo congeda, contro ogni aspettativa, sano e salvo invitandolo anzi a continuare nella sua attività di istrione e burlatore dei nobili. E proprio l'Imperatore è l'altro tipo di primaria importanza che compare nelle pagine di questo romanzo, aggiudicandogli l'autore la parte di antagonista e nello stesso tempo di alleato di Fabio; tutti e due si sentono, cioè, accomunati dalla stessa avversione, seppure per motivi del tutto differenti, contro il Senato, impegnato con Tiberio in una sorda e ostinata lotta per il potere, un ambiguo gioco in cui mai si scoprono le carte e si cerca di non arrischiare troppo né di mettere a repentaglio la propria posizione sociale. I protagonisti risultano così divisi in due categorie rigorosamente distinte, con eccessiva simpatia per gli uni, mentre gli altri appaiono in una luce troppo sfavorevole, e questo brusco contrasto, lo sforzo di adattare in anticipo i singoli personaggi a una idea prestabilita, di conformarli, cioè, a certi schemi troppo facili, angusti o convenzionali invece di presentarli nel loro travagliato sviluppo interiore, tutta questa manifesta propensione, insomma, a semplificare i caratteri e a disporli su una ristretta scala senza gradazioni né sfumature permette sì all'autore di sfoggiare la sua tecnica compiacentesi in scene a grande effetto esteriore o in brillanti passaggi descrittivi, ma troppo spesso dà al lettore l'impressione di un *cliché* stereotipato e incapace di cogliere l'immensa molteplicità e la straripante pienezza dell'esistenza umana. Ne risente anche per forza l'analisi psicologica che, invece di scrutare attentamente la vita interiore dei singoli

personaggi e cercare di immedesimarsi con essi, di interpretarli nella loro funzione storica, li attualizza oltremodo facendo di loro dei portavoce di idee che quell'epoca non sentiva né poteva ancora sentire. Ma non bisogna tralasciare, fra questi difetti anche troppo evidenti, gli altri aspetti positivi del romanzo: l'accento di aperta e schietta simpatia verso gli umili protagonisti di cui egli perora la causa con eloquente sincerità, la trama spigliata ed emozionante con la pastosa pittura dell'ambiente e una vera profusione di dettagli ambientali e infine lo stile vivace e brioso, anche se talvolta troppo fiorito e quasi ampolloso. Un'opera, comunque, che ha destato un consenso quasi unanime presso i lettori cechi e che ha, del resto, qualcosa da dire anche all'epoca presente rivelando il terribile congegno del potere, come osserva giustamente M. Petříček,<sup>7</sup> comune alle dittature di tutti i tempi che o governano contro il popolo o lo sfruttano demagogicamente per scopi contrari ai suoi interessi.

A questo punto non possiamo tralasciare un accenno ai romanzi di Jarmila Loukotková che pare mostrare una speciale predilezione per la tematica attinta all'antichità a cui, salvo la raccolta di brevi schizzi *Jasmín – květy z antických zahrad* (*Il gelsomino – fiori dai giardini antichi*, Litomyšl 1940) si riferiscono quattro dei suoi romanzi: *Není římského lidu* (*Il popolo romano non esiste*, Praga 1949) con Nerone e Petronio come principali protagonisti o meglio antagonisti sullo sfondo lussurioso e tripudiante della Roma cesarea, *Spartakus* (Praga, 1950) che svolge il medesimo motivo trattato già con simile problematico successo da J. F. Karas, *Smrtí boj nekončí* (*La lotta non cessa con la morte*, Praga 1957) sull'ulteriore disperata lotta degli schiavi dopo la sconfitta della prima grande sommossa suggellata dalla morte di Spartaco, mentre solo pochi fuggiaschi riescono a scampare dalla vendetta dei vincitori, e *Pro koho krev* (*Per chi si versa il sangue*, Praga 1968), infine, con l'azione che si svolge a Roma nell'ambiente degli opulenti patrizi, durante il consolato di Mario, e in Sicilia impegnata in un'altra accanita guerra degli schiavi contro i padroni. L'autrice, animata senza dubbio da nobili intenzioni e mossa dallo sforzo di additare le stridenti sproporzioni sociali nell'antica Roma basata sul sistema del lavoro forzato schiavistico, non dispone tuttavia né di sufficiente talento né di necessaria capacità creatrice per essere in grado di plasmare questa materia in una salda compagine artistica, di infonderle una propria autonoma vita e di fare dei protagonisti qualcosa di più di tipi schematici e convenzionali, ridotti a mere pedine sullo scacchiere della storia. L'approfondimento psicologico è assai scarso e deficiente, i singoli personaggi sembrano privi di una autentica vita interiore, risultando soprattutto esponenti di una certa idea per cui combattono, soffrono e muoiono e molto meno veri esseri umani che Loukotková sia in grado di avvicinare al nostro modo di sentire conferendo loro tratti individuali e specifici per l'ambiente in cui operano; essi si confondono l'uno con l'altro e non si staccano, malgrado le eloquenti parole e l'azione altamente drammatica, dalle masse anonime e tumultuanti – solo qualche singolo tratto o qualche movimentata scena collettiva si salvano dalla pesante uniformità e danno un accento più vivace

---

<sup>7</sup> Cfr. M. Petříček, *Romanopisec oživené historie*. Listy 1969, no. 15.



e personale a queste pagine prive del suggello di un'autentica personalità artistica capace di far presa sull'immaginativa del lettore.

Il giornalismo offre un valido incontro fra cultura e vita sociale, ma non di rado si presta ad esigenze prevalentemente ideologiche e ha per conseguenza un netto impegno dello scrittore sul piano morale e sociale che traligna però talora in una certa schematicità, esce dai limiti dell'oggettiva, spassionata valutazione ed introduce il lettore nella sfera di polemiche parziali ed astiose: è lo scotto che ogni genere di letteratura impegnata è costretto a pagare agli interessi contingenti acquistando in importanza culturale quanto è costretta a scapitare in puro valore d'arte. Sul piano di questo giornalismo militante con scorsi acuti della vita odierna e con una segnalata dialettica classista ci trasferiscono due altri itinerari con uno spiccato spunto ideologico e articolati su un pronunciato contrasto di classe: *Italská světa a stíny* (*Luci e ombre italiane*) di A. Kostka e *Italské capriccio* (*Capriccio italiano*) di J. Mrnka. Il primo di questi volumi raccoglie appunti e schizzi quale frutto di tre viaggi dell'autore (dirigente delle trasmissioni internazionali di Radio Praga) attraverso l'Italia e delle impressioni che egli ne aveva ricavato. Il principale merito di questo libro è da cercare anzitutto nel fatto che esso non si limita a prendere le strade ormai troppo battute, ma preferisce percorrere i luoghi scarsamente frequentati dal grande turismo internazionale, non evitando neppure alcuni posti assai appartati dell'Italia meridionale ed insulare. Egli cerca così di avvicinare al lettore e di fargli presente la vita dell'Italia d'oggi, con tutti i problemi spinosi e gli stridenti antagonismi che presenta la moderna civiltà occidentale, ma con un troppo evidente sforzo di metterne in risalto gli aspetti negativi a detrimento di quelli più favorevoli, le ombre eclissano quasi del tutto le luci e l'insieme fa piuttosto effetto di un abile trattato propagandistico che, ad onta dell'esauriente e ben fornito materiale documentario sul quale si basano di solito queste considerazioni, non registra *sine ira et studio* la realtà e sfigura addirittura deliberatamente certi fatti tralasciando più ampie prospettive sociali e politiche che incidono sulla sintetica visione del paese e della sua struttura complessiva. Ne risulta una mal celata e anzi manifesta parzialità e una spiccata intolleranza rispetto a certi fatti contrari ai suoi concetti e talora anche preconconcetti che gli impediscono di essere un giudice sereno e spassionato e restringono notevolmente il suo angolo visuale. Lo attestano con sufficiente evidenza anche i sette capitoli (come i sette colli romani) dedicati all'Urbe: *Nella Città Eterna, Memorabilità piccanti, Bisogna saper morire a tempo, Il reale governo italiano, I nobili, gli imprenditori e gli speculatori, Il minimo necessario per la vita di un milionario* ed infine le *Impressioni vaticane*. L'arte e la storia stanno al margine dell'interesse di questo libro (ciò che, dopo alcune non troppo felici sortite nella sfera delle Muse pare piuttosto un vantaggio) e solo di sfuggita vi si insinua un cenno al Colosseo a S. Pietro o alla Cappella Sistina, ché „il voler conoscere in questo modo Roma“ opina l'autore, „non dà nessun risultato soddisfacente. Non si legge la storia della Città nei monumenti artistici, se non abbiamo a disposizione buoni manuali o una guida intelligente, neppure le vetrine o il traffico nelle strade ci dice molto in proposito. Perciò il visitatore deve percorrere solo e a piedi la città. E poi scopre anche la Roma

dei poveri.<sup>8</sup> E la Roma dei poveri, misera, sparuta, rassegnata o tumultuante, è proprio quella che gli sta più a cuore e lo attira addirittura come una calamita attira il ferro, quasi egli volesse rintracciarvi la più intima e occulta sostanza dell'Urbe e non importa se si tratta di una squallida sala da pranzo ECA (Ente Comunale di Assistenza), di un baraccamento alla periferia di Roma, di una casa di tolleranza ora abolita, dell'ospizio di mendicizia sulla via Portuense o, al contrario, per rafforzarne debitamente il contrasto, di luoghi in cui le discrepanze fra le singole classi sociali risultano più stridenti e danno più all'occhio, come il Palazzo dei Congressi dell'EUR, dove ha luogo una sessione della Confindustria, o il *garden-party* dei monarchici a Grottaferrata.

Un'attenzione speciale è rivolta alla Chiesa; questo tema, molto grato a quanto pare allo scrittore, viene svolto ed illustrato profusamente nell'ultimo capitolo *Impressioni vaticane*. L'antipatia di Kostka verso il cattolicesimo nel quale scorge il principale avversario del progresso e il fedele alleato delle classi più abbienti (e c'è, senz'altro, anche molta ragione in quelle sue asserzioni) trapela già nella parte introduttiva dove egli raccoglie le sue impressioni della visita di S. Pietro. Alla metropoli della cristianità corrisponderebbero meglio, secondo la sua opinione, „inni maestosi, un silenzio religioso, processioni devote e le monache con gli occhi castamente abbassati. Niente di ciò ha trovato però „nei luoghi per dove passano ogni anno più di dieci milioni di turisti di tutte le nazionalità che chiacchierano tra di loro, fanno chiasso e si fotografano a vicenda. Non si può parlare neppure di silenzio là dove parcheggiano centinaia di automobili e pullman, dove si mangia, si riposa e si traffica . . . Guardando le dimensioni“, egli continua, „e l'ampiezza della Basilica, non si sa se ci si deve sentire dominati più dall'ammirazione o dallo sconforto; quattro colonne gigantesche sorreggono una volta maestosa . . . tonnellate di marmo e di oro artisticamente lavorato sembrano voler schiacciare il visitatore, lo assaltano le statue innumerevoli di apostoli angeli santi e papi defunti, tutte più grandi del naturale e con le mani atteggiata a gesti esaltati. Colui che non si rende conto che tutto questo splendore e questa maestosità sono opera delle mani umane si stupisce della grandezza di Dio, trasecola come un minuscolo granello di sabbia dinanzi ai Suoi piedi. Affascinati da questa magnificenza, alcuni sono disposti a svalutare e a spregiare gli architetti d'oggi giudicando che siano da poco e dimenticano che la pietra fondamentale per la basilica di S. Pietro fu posta nel VI° secolo e che l'edificio con il colonnato furono definitivamente compiuti, dopo innumerevoli trasformazioni e adattamenti, solo nel 1667.<sup>9</sup> Non c'è perciò da meravigliarsi che l'opera in ultimo sia riuscita grandiosa. Vi sono cioè accumulate, in quel tempio, tante bellezze e concentrata tanta ricchezza che esso confina addirittura con la vera e propria mancanza di gusto. Quanti mezzi furono impiegati e quanta gente dovette pagare la magnificenza che oggi vi ammiriamo con una vita misera e stentata! Non è tutto quello splendore alquanto inutile e fuori luogo?“<sup>10</sup> E così l'autore smorza scrupolosamente

<sup>8</sup> Antonín Kostka, *Italská světa a stíny*. Praga 1962, pag. 56.

<sup>9</sup> Questa asserzione è, s'intende, del tutto sbagliata, essendo stata posta la pietra fondamentale per la nuova basilica solo nell'anno 1450.

<sup>10</sup> A. Kostka, *Italská světa a stíny*, pag. 92.

l'ultima timida favilla dell'eventuale entusiasmo e ricalca il tono precedente fra scettico e canzonatorio, giungendo alla seguente memorabile conclusione: „Il tempio, per quanto sia artistico e storicamente pregevole, è diventato anzitutto un monumento non tanto dell'abilità umana ma piuttosto della sua stupidità. Chi può negare che urti il buon senso l'accumulare laboriosamente per secoli e secoli centinaia di statue, quadri, colonne, rilievi e tombe, quantità di oro, stucature e varie pompose cianfrusaglie solo perché il visitatore possa restare allibito ammirando la potenza di Dio e degustare la sua vera e propria insignificanza e nullità? E ciò solo perché esso lusinga la petulanza e la megalomania di coloro che si dichiarano successori di Dio sulla terra?“<sup>11</sup>

Una maggior comprensione estetica manifesta Kostka davanti al Giudizio Universale michelangiotesco nella Cappella Sistina, sebbene anche questa volta prevalgano, come di solito, gli aspetti ideologici sulle impressioni meramente artistiche: „Sul principio non si riesce ad orientarsi fra quella tetra confusione di corpi muscolosi, di facce sbigottite e di ripugnanti scheletri. Tutt'al più balena l'idea di quanto sia stato faticoso stendere tutti quei colori sulla immensa superficie dell'affresco. Poi si comincia però man mano ad apprezzare la bravura dell'illustre pittore, il suo squisito senso per il digradare dei vari toni — i colori sono rimasti intatti attraverso quattro secoli! — ammira l'inesauribile gamma cromatica delle luci e delle ombre, le innumerevoli variazioni degli effetti coloristici. Ci si rende conto dell'epoca in cui il Maestro viveva e il respiro si mozza riflettendo sul coraggio dell'artista che ardì in quei tempi oscuri e fanatici decorare il santuario familiare del Papa con delle figure concepite realisticamente nella loro nudità e munite di tutti i particolari anatomici. E non si tratta nient'affatto di pallide impotenti figurine che tremano al cospetto di Domeneddio, ma di uomini nerboruti, veri titani di carne ed ossa che si ribellano al male e alla simbolizzata cretineria espressa con una speciale perspicuità nella scena in cui Caronte tragitta i peccatori attraverso il fiume infernale ... In ciò e non soltanto nella magistrale, perfetta esecuzione consiste l'immortalità dell'affresco michelangiotesco.“<sup>12</sup>

Dopo questa oppugnabile ed alquanto problematica escursione nella sfera dell'arte l'autore torna di nuovo all'attualità dove si sente evidentemente più a suo agio, e gli viene a mente che proprio qui ebbe luogo l'elezione del penultimo Papa Giovanni XXIII, una figura schiettamente umana e benemerita anche nella campagna per la pace e l'intesa fra i popoli. Ma pure qui l'autore sfoggia — e come potrebbe essere altrimenti? — la sua opinione del tutto „personale“ e non si perita di esprimerla in questi termini: „Quando il patriarca veneziano Angelo Giuseppe Roncalli salì nell'ottobre 1958 sul trono pontificio col nome di Giovanni XXIII, ritenevano alcuni osservatori per probabile un certo cambiamento nella politica del Vaticano ... E non si sono ingannati: furono aumentate, verbigravia, le paghe dei lettighieri papali, ché Roncalli pesa il doppio del papa precedente. Alla guardia svizzera fu impartito l'ordine di non inginocchiarsi ogni volta che comparisse il Santo Padre, ma soltanto durante il cerimoniale mattutino ...

<sup>11</sup> Op. cit., pagg. 92—93.

<sup>12</sup> Op. cit., pag. 96.

E fu pure una novità il fatto che egli lasciò parecchie volte il territorio vaticano, visitando persino i detenuti del carcere romano di Regina Coeli, e che dichiarò un paio di volte di essere per la pace.<sup>13</sup>

E così dobbiamo constatare che nonostante la documentazione vasta e abbastanza minuziosa e le numerose dettagliate ed esaurienti statistiche attinte a varie fonti italiane, non abbiamo affatto l'impressione che l'autore sia riuscito a presentarci un quadro sereno e spassionato dell'Italia d'oggi e dei suoi precipui aspetti sia politici sia economici o sociali. Gli manca, cioè, come talora a Toman, ma in una misura ancora più sproporzionata, la premessa fondamentale di ogni onesto e corretto *reporter*: l'obiettività pronta a rispecchiare, senza pregiudizi né troppe ambagi e sotterfugi la vera reale situazione quale si presenta agli occhi di un curioso ma equanime viaggiatore, libero dal prurito e forse anche dalla necessità di manipolare quella stessa realtà sottomettendola a pareri ben lontani da un'onesta, quand'anche impegnata interpretazione delle „cose viste.“ E questo, insieme con la gretta e meschina ristrettezza dei criteri ivi impiegati e la scarsa competenza in materia d'arte ci sembra il difetto più grave dell'itinerario di Kostka.

Un più elevato livello raggiunge, senza dubbio, il *Capriccio italiano* di J. Mrnka. Non è un libro di viaggio nel tradizionale significato di questa parola, ma piuttosto un fascio d'impressioni o divagazioni talvolta assai indovinate che evitano a bella posta tutto quello che potrebbe sembrare troppo conosciuto, lodato o affermato già tante volte prima; non v'incontriamo perciò noiose, prolisse o didascaliche disquisizioni sulla scia di vari altri suoi contemporanei; Mrnka procura anzitutto di captare con una non comune sensibilità percettiva l'odierna fisionomia di Roma su una vasta scala di osservazioni o contatti personali, egli vuole scansare il più possibile lo scoglio dello sterile o banale descrittivismo e pare fermamente deciso a non adattare troppo la sua visuale dell'Urbe allo schema stereotipato di vecchi e tradizionali modelli cercando di scoprire invece nuovi, poetici ed insoliti aspetti anche là dove sembra preclusa o per lo meno ardua un'interpretazione personale. Così si spiega perché alcuni capitoli si presentino come una spiritosa e saporita improvvisazione, un vero capriccio estroso, non privo talora di un virtuosismo forse troppo brillante o spigliato, ma comunque sia, queste pagine del suo taccuino italiano trovano modo di registrare spiritosi e arguti riscontri, di captare il ritmo della vita d'oggi con i suoi aspetti precipui, fra i quali quello sociale pare anche questa volta avvicinare di più l'autore, sebbene neppure lui sia in grado di scansare una certa tendenziosità quasi diremmo obbligatoria che svia la realtà sul piano di congetture più o meno arbitrarie, di ambigue insinuazioni o affrettate conclusioni.

Ciò che più lo colpisce quando si incontra per la prima volta, lasciando la stazione Termini, con l'Urbe, è lo sfarzo prodigioso dell'illuminazione notturna che scinde d'improvviso le tenebre e abbaglia il visitatore, „la Città Eterna cambia a ogni passo la scenografia, arde come se proprio in quel momento Nerone le avesse appiccato il fuoco, pare che in ogni strada si stia filmando un incendio notturno che si propaga di scatto o si insinua

---

<sup>13</sup> Op. cit., pag. 97.

clandestinamente ... si protende attraverso i ponti dello scuro Tevere, mentre il fiume si contorce nelle sue anse, la città sussulta, tace e grida, le mura sembrano levarsi in aria, le finestre navigano, gli alberi camminano, le case rotolano, gli interi quartieri tremano abbaglianti, strani, tenebroso, eppure familiari. Pare che sia una fantasmagoria, forse sei capitato in un cinema e in tua presenza si svolge la pellicola di un regista impazzito. No, è piuttosto un documentario, ma neppure questo pare giusto, è la realtà stessa ... Roma alle undici di notte ha superato di gran lunga l'idea che mi sono fatto di essa.<sup>14</sup> E continua così nella sua visione un po' forzata e baroccamente esaltata che ricorda in certo qual modo la magia espressiva di Schulz, senza raggiungere tuttavia la sua vigorosa e poetica forza evocativa: „La folla brulica dappertutto. Tutta Roma fa ressa nelle strade. Chi ha dato segretamente l'ordine alla gente di radunarsi per darci il benvenuto? Ma questa accoglienza è ben poco cordiale, pare anzi l'indifferenza stessa. La moltitudine affluisce da tutte le parti e nessuno si degna di porgerci la mano. Perché si affrettano tanto, aspettano forse il finimondo? Vanno incontro a loro stessi ... I marciapiedi rigurgitano di pedoni e le carreggiate di automobili. Le strade sembrano una nassa brulicante di pesciolini. I discendenti dei legionari, questori, equiti, consoli e censori, pontefici e littori esibiscono le loro millecento — come mai vi scorrazzano tante millecento? Gli antichi dei regnano sui crocevia sgargiando con la loro divisa di metropolitani color di neve e agitano le braccia; uno di loro non riesce per nulla al mondo a ricordarsi dove sia la via Principe Amedeo con l'albergo Diana, ed è troppo pigro per consultare l'indice stradale: no, mai troveremo quella via, mai ci coricheremo, anche noi sentiamo la voglia di metterci in marcia, di andare incontro a noi stessi, ci confonderemo canterellando tra la folla e cammin facendo c'imbattiamo in Giove, il grande Giove, Dio degli Dei, l'unico fra i presenti caduto nella più squallida miseria, tutti si sono dimenticati di lui ed egli cammina cammina con la sua sciupata paglietta in testa, non canterella in quel gran formicolio, malaticcio e infastidito come la lupa che allattava Romolo e Remo, quella stessa lupa che si sdraia svogliata nella gabbia, digrigna i denti carciati, ha la coda abbassata e le mammelle senza latte, muore di noia nella gabbia presso il Campidoglio dove non schiamazzano le oche ma regna il silenzio, l'unico silenzio di quella notte romana“.<sup>15</sup>

Ecco alcune altre saltuarie impressioni sui luoghi più memorabili della Città:

il Pantheon: „La volta rotonda ha una spaziosa apertura in cui si specchia l'azzurro del cielo. Se piove, la pioggia cade giù. La gente sotto sussurra, vi si trovano dentro sette nicchie vuote, sono sparite le effigi degli dei, dentro sono ormai installate le tombe dove riposano i re e i cardinali. Ecco il sarcofago di Raffaello ornato da un busto di freddo bronzo, egli sogna qui il suo ultimo sogno di paladino dell'avvenente grazia, cavaliere del decoro: si narra di lui che avesse superato la stessa natura, umiliata nell'accorgersi quanta leggiadria egli sapesse infondere nei ritratti dei nudi mu-

<sup>14</sup> Jaroslav Mrnka, *Italské capriccio*. Praga 1962, pag. 44.

<sup>15</sup> Op. cit., pag. 45.

liebri e se incontrassimo quelle donne sulla strada le seguiremmo fino a perderle di vista.<sup>16</sup>

Via Appia: „Una rada spalliera di pini e grigi cipressi, così rada come l'esercito dopo la battaglia, gli alberi si ergono in alto nella calma serena, sotto si accumulano le frante macerie di laterizi, qua e là l'occhio scorge i tronchi dispersi di statue e il selciato con lastre consumate sulle quali già da molto tempo si sono asciugate le gocce di sudore di coloro che le avevano confitte nella terra e si è estinto il fragore delle catene trascinate dagli schiavi. Su questo selciato si sbandarono i miei pensieri evocando i carri tirati dai buoi che vi avanzavano una volta lentamente traballando, gli stracchi cavalli da posta, la marcia svogliata delle legioni, le grida dei vincitori, i compagni crocefissi di Spartaco che orlavano la via da Capua fino alle porte di Roma. La leggenda narra dell'apparizione di Cristo in questi luoghi. Può darsi che vi compaia ancora oggi, forse là dove si stacca dalle tenebre un solitario ristorante di lusso.“<sup>17</sup>

Ed infine via Margutta, l'arteria degli artisti di Roma a cui lo scrittore dedica le pagine forse più vivaci e indovinate di questo libro di appunti italiani: „Dietro le imposte chiuse regna la siesta e una penombra afosa. Sopra, nelle mansarde dei palazzetti si volta e rivolta il sonno nudo e scoperto, accanto ai letti dormicchiano i pennelli, i tubetti con i colori, le scale doppie, gli scalpelli e i quadri incompiuti; solo dopo le quattro le case e gli uomini assopiti e madidi di sudore si riscuotono pian piano dai loro sogni coloriti, si svegliano gli insigni artisti come i pedestri epigoni, le profumate modelle e i loro giovani amanti americani che si sono lasciati crescere la barba e hanno affittato uno studio con i quattrini di papà, si atteggiavano a *beatniks* e affogano ogni notte il loro *spleen* creatore nel Bar Americano. Le scale dei palazzetti si arrampicano nei giardini ombrosi e odoranti di timo e di eucalitti con le pergole che invitano all'ozio... Nel caffè degli artisti gorgogliavano sommessamente le caffettiere e i pittori barbuti ordinavano gli aperitivi della sera, il Montmartre romano si divertiva fischiando sul pettine, schitarrando, succhiando i meloni, contorcendosi nei fianchi. Alle sei via Margutta era gremita dalla folla delle automobili e dei vari tipi equivoci. Gli artigiani piallavano, incollavano, imbottonavano, verniciavano e i gatti facevano le fusa. E a me piaceva moltissimo quella via.“<sup>18</sup>

Un intero capitolo è destinato alla troppo famosa Via Veneto; l'autore abbozza un quadro suggestivo di quel luogo dove si dà convegno la *high life* internazionale, il fior fiore della società romana, gli attori, le mondane e gli avventurieri di tutti i paesi: „Una luce profumata scaccia le tenebre e qualsiasi pena lontano dalla sorgente e dallo sbocco di questo fiume del piacere. Di un piacere che diletta l'occhio a prima vista. E in mezzo al fiume fluisce una continua corrente. Un morbido fruscio delle automobili fuori serie, gli ultimi modelli di tutte le marche e di tutti i colori, i motori silenziosi, un soave scroscio di pneumatici, un carnevale appena percettibile sull'asfalto. I metropolitani in una divisa lampante, scelti fra i più

<sup>16</sup> Op. cit., pag. 47.

<sup>17</sup> Op. cit., pag. 48.

<sup>18</sup> Op. cit., pagg. 57-59.

prestanti e gagliardi, fischiettano sommessamente per fare segnalazioni, alzano la destra con l'indice teso, il carnevale s'irrigidisce come sul cenno di un maestro di ballo, le macchine sussultano in quell'istantaneo irrigidimento, così si ferma il gatto prima di fare il salto, sono tre file interminabili di gatti, due file rizzate l'una contro l'altra, un fischio — e i gatti metallici si slanciano in avanti e s'incontrano. Gli spaziosi marciapiedi sono gremiti di seggiole e tavolini come la spiaggia di granelli di sabbia; quando ho girovagato oggi sul meriggio svogliatamente per questi paraggi, non c'era un'anima viva, pareva una strada morta... mentre ormai il voler acchiappare una seggiola equivale a una vera acrobazia, tutte sono occupate, vi sta adagiata la superbia o la noia in persona che si mette la maschera di spiritosità. Sotto i variopinti ombrelloni svolazza il riso, sui tavolini tintinnano i bicchieri, schizzano le bombette dei sifoni. Decenti esplosioni. Nel varco, fra le seggiole e le sedie a sdraio ondeggia su e giù una parata splendida e perversa, si parlano tutte le lingue. Le spalle scollate fino alla cintura, le stole di visone, le perle, le rotule dei ginocchi, bianche e nere trecce di capelli, andatura esibizionistica, gli occhi assenti e sicuri di sé. Ecco la dolce vita di Via Veneto.<sup>19</sup>

Bisogna riconoscere, tirando le somme, che questo diario è un libro davvero intelligente, vivace e sensibile per gli aspetti più svariati dell'attuale vita italiana che l'autore sa captare in tutto il loro fascino e la fresca immediata spontaneità e perciò tanto più dispiace che anch'egli paia essersi armato di certi preconcetti prima ancora di intraprendere questo suo viaggio, così che talvolta la prospettiva in cui inquadra l'Italia risulta tanto ristretta o sfocata da non permettergli di guardare con i propri occhi (né gliene mancherebbe la capacità) e con la dovuta obiettività il nuovo ambiente in cui si imbatte, di percepirlo nella sua ampiezza rigogliosa, volubile e ovviamente non sempre semplice né univoca e di giungere così a conclusioni più eque e meno soggette a mire tendenziose, extrartistiche.

Pure M. Ivanov dovette pagare un oneroso tributo ai tempi che correvano nel suo reportage *Bohové odešli* (*Gli dei se ne sono andati*), ispirato al suo viaggio attraverso la Grecia e l'Italia che gli diede argomento per varie e vivaci scene in cui le reminiscenze storiche si intrecciano con squarci della vita contemporanea o con frammenti paesaggistici imbevuti della rigogliosa natura mediterranea. Se l'Italia gli fa l'effetto di „un paese pieno di energia e di movimento più allegro e malizioso che serio,<sup>20</sup> Roma invece lo colpisce con la sua eccelsa e maestosa monumentalità, gli pare una città che compendi la storia del genere umano nelle sue tappe più significative e travagliate, dagli albori della civiltà europea fino all'epoca presente in cui accoglie e integra le sorti di tutta l'Italia diventandone addirittura il simbolo e l'estrinsecazione più legittima, giacché nelle sue vene pulsano le energie vitali dell'Italia d'oggi, anche se cerca „di nasconderle col manto che i secoli le hanno tessuto.“<sup>21</sup> Ma le pagine dedicate a Roma appartengono purtroppo a quelle senza dubbio meno felici e meno

<sup>19</sup> Op. cit., pagg. 73—74.

<sup>20</sup> Miroslav Ivanov, *Bohové odešli*. Praga 1959, pag. 7.

<sup>21</sup> Op. cit., pag. 270.

convinventi del suo itinerario, perché troppo generiche e con scarso contenuto concreto, troppo atteggiate a oziose pose declamatorie e propense a facili effetti esteriori senza esser in grado di svelare un sembiante nuovo della Città Eterna o di approfondirne i tratti peculiari con un apporto individuale come frutto della propria capacità d'osservazione o facoltà intuitiva. Un vero fallimento rappresenta poi, a nostro parere, il capitolo „*Vatikán je v Rimě*“ (*Il Vaticano è a Roma*) dove l'autore non esita a risuscitare, sull'esempio di Toman, un insigne personaggio storico, questa volta il pontefice Gregorio Magno, per fargli vedere la Roma d'oggi e l'insanabile decadenza del potere papale; la stella a cinque punte che egli scambia erroneamente per quella di Betlemme (sic!) lo sgomenta e lo fa tornare precipitosamente nella tomba che egli ha lasciato per fare, dopo tanti secoli, una passeggiata notturna attraverso la città da lui una volta governata.

Restano da menzionare, infine, tre ultime rievocazioni dell'Urbe, prive dell'ingombrante bagaglio di cognizioni storico-culturali accuratamente evitate per dar adito a impressioni personalissime, con uno spiccato senso per il dettaglio minuzioso e una sottintesa ma ben distinta nota lirica schiva di effetti convenzionali o, viceversa, con la tendenza a ridurre la molteplice gamma di percezioni visuali agli elementi tipici di un determinato ambiente o gruppo sociale. Gli autori cercano di ricostruire la visione di un paese attraverso una prospettiva personalissima e di armonizzare gli spunti giornalistici di obiettiva documentazione con quelli lirici e di marcata impronta individuale, ricostruendo di tal modo la personalità dell'artista attraverso l'incentivo di un viaggio. La scrittura scaturisce viva e spontanea come una sorgente e anche dove allude a un problema d'attualità riesce a trovare di istinto quel tocco che ne fa sentire la risonanza profonda come di un eco di storia lontana. Si fa piuttosto perno su un sentimento lirico della vita prescindendo da argomentazioni ideologiche e da forme compiaciutamente letterarie e riportando alla luce la tematica del solo individuo con episodi di concreta evidenza. Fa parte di questa corrente anzitutto il grazioso volumetto *Vajičko (L'uovo)* di L. Aškenazy con schizzi e cronache poetiche, alcune delle quali dedicate a Roma. Ecco due esempi di questi abbozzi vaporosi, frizzanti di lieve ironia e pur impegnatissimi nello sforzo di trovare una base comune di reciproca comprensione fra tutti gli uomini di puro cuore e di buona volontà: „Alle otto si presentò la compagnia *Grandi viaggi* con un altro autopullman e un altro autista che pure detestava francamente i turisti. La guida parlava un corrente e cattivo tedesco, diceva *Scheiser Augustus* e *Scheiser Marc Aurelius* e *Scheiser Caligula und sein Pferd*. Poi abbiamo visto il Foro Romano, una piazza rettangolare lunga 150 metri e larga 50 che si stende in direzione sudest ai piedi del Campidoglio fra il Palatino e le falde del Quirinale e dell'Esquilino. *Ja, bitte, meine Herrschaften*, guardate, questo è l'autentico *Comitium*, lo scenario principale della vita pubblica d'allora. Ecco la lapide di marmo nero, *Lapis Niger*, la supposta tomba di Romolo, qui vicino l'Arco Trionfale eretto dall'Imperatore Settimio Severo per ricordare la sua vittoria sui Parti. E qui vedete, signori, la tribuna da cui parlavano gli oratori, i rostri. E il Tempio della Concordia costruito in memoria dell'accordo fra i patrizi e i plebei, *ja, meine Herrschaften*, a quei tempi la gente



sapeva intendersi. E gli archi di trionfo! E il Circo Massimo! E le Terme di Caracalla! E la Tomba degli Scipioni! E il Campo di Marte!... Salute alla storia, siete lodate le rovine e voi, legioni, dove marciate in questo momento?<sup>22</sup>

O ecco uno squarcio vivace e arguto della Roma d'oggi, colto a volo ma con una sensibilità nuova e delicata e con lo spunto di uno *humour* fra malinconico e burlesco. All'azione fa da sfondo la scenografica e negli ultimi anni anche troppo famosa Piazza di Spagna: „Poi abbiamo scorto una scalinata che ci sembrava familiare per la pellicola *Villa Borghese*. E su quella scalinata stava adagiata una frotta di ragazze, ognuna sotto il suo lampione. Avevano le labbra screpolate. Il crepuscolo calava lentamente ma più che roseo pareva ormai con un lieve tocco sanguigno... E quelle ragazze italiane, ognuna appollaiata sulla scalinata sotto il suo lampione, mostravano graziosi polpacci. Rassomigliavano a bottiglie di vino, una, alquanto più formosa, a un fiasco di chianti, l'altra a una bottiglia slanciata di moscato siciliano, la terza, grassoccia e paffutella, a una boccia di vecchio cinzano. E un'altra ancora con la faccia da ragazzina nascosta in mezzombra sotto il cielo limpidissimo pareva una lacrimacristi.

Sotto quella scalinata ribolliva un vero e proprio turbinio. Guizzavano i riflettori di migliaia di automobili, la piazza gorgogliava, avvolta dalla luna in un denso color giallo che le dava un effetto un po' bilioso. Ogni macchina andava dove le piaceva. Niente segnali, né rossi né verdi — solo il giallo che significa sui crocevia del nostro pianeta: scansatevi e presto! Ogni tanto qualcuno scendeva in fretta per consegnare o ricevere non si sa che cosa, si guardava attorno o stringeva distrattamente la mano che gli si porgeva. La vernice nera scintillava con un lustro sepolcrale, la luce rossa dei fanalini posteriori ammiccava, le auto fluivano intorno alla scalinata simili allo sciame di razze che aprono le bocchette come i carpioni di Natale.

Di quando in quando un automobilista faceva cenno a una di quelle che sedevano sulla scalinata, forse la conosceva forse no e la ragazza scendeva con una molle e elastica indolenza, veniva deposta con cautela, come una bombola di vino, sul sedile e condotta via. Le altre macchine sentivano sete in quel momento e sonavano la tromba con tanta frenesia che sarebbe bastata a distruggere di nuovo la biblica Gerico... 'Queste squaldrine italiane', constatò una delle turiste ceche, 'non vivono mica male'. Sospirò e credo che sia stato un sospiro sincero. Insegnava filologia classica.<sup>23</sup>

Anche A. Bernášková prende le mosse da un'accurata e sollecita registrazione di fatti riferentisi all'immediata attualità; varie vicende personali e risonanze di numerosi viaggi all'estero compenetrano la sua opera novellistica e trovano una spiccata eco anche in una specie di reportage *Stop Roma* col sottotitolo *Dal diario di una ragazza sedicenne* che viaggia per l'Italia insieme con un gruppo di giovani studenti muniti di scarsi mezzi pecuniari ma in cambio con un inesauribile slancio vitale e spirito d'iniziativa. Tutto ciò dà luogo a scene movimentate, seppure talvolta non del tutto verosimili e a certi buffi e rocamboleschi *qui pro quo* con un famigerato

<sup>22</sup> Ludvík Aškenazy, *Vajíčko*. Praga 1963, pagg. 101–102.

<sup>23</sup> Op. cit., pagg. 103–104.

scassinatore a Napoli e a Roma, vista con gli occhi dell'eroina, una maschiotta spregiudicata, saputella, ingenua e furba in pari tempo, che si esprime con uno strano e comico miscuglio di lingua letteraria e di *slang* studentesco. Ecco come si profila la prospettiva di Roma in queste pagine e come vi appare l'immagine della Città sotto i piú svariati aspetti quali si presentano all'impertinente e sguaiata ma pur simpatica protagonista: „Siamo arrivati intanto alla scalinata di Piazza di Spagna... e ho voluto sedermi fra i vasi di rododendri messi lungo la gradinata che sembrava cosí da lontano una pelosa e obliqua superficie color violetto.

Ajnštajn mi dice siediti pure, ma corri il rischio di esser scambiata per la ragazza di un capellone e condotta sotto scorta alle porte della città. Ma la mia pettinatura simile a quella di un porcospino non poteva certo reggere il confronto con i morbidi berretti a riccio che loro avevano sulla testa, e poi vestivano per la maggior parte di nero, portavano collane e braccialetti fatti con ossa e vertebre umane, ma gli uomini che vi sostavano erano molto piú numerosi, si dice che su quella gradinata si danno l'appuntamento da tutta Europa. Venivano fotografati dai turisti, mentre i poliziotti li tenevano d'occhio, ma loro se ne infischiarono, erano semplicemente in parziale opposizione col nostro globo e ciò mi piaceva assai.

Mi sono proposta di provare in questo luogo famoso qualche sentimento molto edificante, ma fin da ragazzina ho questo problema — non sono capace di sentire quello che si deve, e neppure Ajnštajn ha saputo aiutarmi quando ha detto che Stendhal disse che l'uomo deve vivere prima tutta una vita per poter godere questo panorama.“<sup>24</sup>

„Avrei voluto fare un bagno, perché l'aria sul selciato avvampava crepitando. Il Tevere scorreva torbido come il caffè di cicoria quando vi si aggiunge molto latte, l'acqua pareva densa e s'ingorgava, era come quando i muscoli si tendono e si rilassano.

I ragazzi saltavano in quell'acqua dalle barche e dai pontoni arruginiti, scommettevano a chi si scottava di piú il ventre toccando la superficie, pescavano tutto quello che vi galleggiava sopra, si schizzavano a vicenda di fango e sembravano imbrattati di mostarda — sí, era chiaro che ci si poteva bagnare.“<sup>25</sup>

„Quando siamo arrivati al Pantheon, Ajnštajn ha detto guarda, non hai l'ombra e chi non ha l'ombra è uno spettro.

Stavamo fermi in mezzo a quell'immenso cilindro coperto da una cupola piú grande di quella di S. Pietro e al centro di quella cupola c'era un'apertura rotonda attraverso la quale la luce cascava dentro a piombo sulla nuca, non assomigliava a un occhio, tutt'al piú alla sclerotica o un'orbita vuota ma in realtà non assomigliava a niente, debbo pensarci su per venirme in chiaro, io già sono fatta cosí!... La santa Chiesa ha trasformato questo cilindro con cupola in un tempio e cosí non lo ha demolito, anche la colonna di Traiano le è servita per mettervi sopra la statua di S. Pietro e sull'altra colonna di Marco Aurelio la statua di S. Paolo, peccato che non abbia ornato in questo modo anche gli altri monumenti, perché oggi, dopo

<sup>24</sup> Alena Bernášková, *Stop Roma. Z deníku šestnáctileté*. Praga 1967, pagg. 17-18.

<sup>25</sup> Op. cit., pagg. 43-44.

qualche piccolo adattamento, avremmo potuto fare una bella passeggiata attraverso la Roma antica.<sup>26</sup>

Vogliamo concludere questo nostro modesto resoconto di riflessi romani nelle lettere ceche<sup>27</sup> con un libro che, pur non recentissimo dal punto di vista cronologico, ci pare riassumere con uno speciale esito le nuove tendenze di sincero e schietto umanismo e di reciproca comprensione fra gli uomini di vari popoli, che abbiamo avuto il piacere di seguire attraverso alcuni dei volumi precedenti: è il simpatico diario *Italské prázdniny (Vacanze in Italia)* del notissimo attore, commediografo e prosatore J. Werich. L'autore neppure come turista smentisce la sua autentica tempratura artistica, il suo saggio ed equilibrato ottimismo e la fede quasi čapkiana nella solidarietà degli uomini semplici di qualunque nazione, uniti tutti quanti nella comune avversione contro il gretto sciovinismo, contro le guerre espansionistiche e la soppressione della libertà individuale calpestata da qualsiasi regime dittatoriale. Perciò anche la sua visione di Roma, fresca, vivace, traboccante di sortite spiritose e di argute, personalissime osservazioni si sottrae ai soliti quadri di viaggio carichi o di un ingombrante bagaglio di arida (talora anche mal digerita) erudizione o di una seccante e troppo ostentata tendenza dottrinarica, come abbiamo avuto l'opportunità di constatare poco innanzi. Il primo incontro dell'autore con Roma ha luogo in un'afosa mattinata domenicale, „il cielo era senza la minima traccia di nuvole, si avvicinava il meriggio e io sono in grado di offrirvi una veduta di Roma che potrebbe far parte di una collezione di curiosità.

Tutt'intorno era popolato.

Ci siamo fermati in una via che porta il nome di Vittorio Emanuele. Vi regnava un silenzio sepolcrale, non si vedeva un'anima viva.

Là dove il sole colpiva l'asfalto l'aria tremava di paura che le strade pigliassero fuoco. E là dove cadeva l'ombra dormicchiavano i gatti.

Siamo passati davanti ai palazzi e alle chiese di Piazza Venezia e abbiamo imboccato la Via del Corso per arrivare, seguendo attentamente le frecce, i segnali e i divieti che parevano esistere quel giorno solo per noi, la Piazza del Popolo.

Anche il piazzale era deserto.

Il caffè che ha attirato la mia attenzione era come spazzato, salvo una giovane cassiera col ricevitore applicato all'orecchio che ascoltava trasognata qualcuno all'altro capo del filo. Non ci degnò neppure di uno sguardo e ogni quaranta cinque secondi sussurrava: sí!

Dopo il quattordicesimo sí ho rinunciato al proposito di telefonare ai miei amici e siamo rientrati in albergo.

Ritenevo inutile chiamarli, sicuramente non li avrei trovati in casa. Ho pensato che sarebbe stato ugualmente inutile passeggiare solo soletto per Roma o attraversare i crocevia deserti, che era inutile ragionare se non si

<sup>26</sup> Op. cit., pag. 44.

<sup>27</sup> In questo proposito si potrebbe menzionare ancora *Na cestách (Vari viaggi, Liberec 1969)* di Anna Sedlmayerová, dove apparisce fugacemente e senza tratti peculiari l'immagine di Roma, e *Rímská (Un racconto romano, Plamen 1963, no. 11, pagg. 37-39)* di A. Vrbová, una specie di feuilleton ispirato alla stentata vita dei poveri nella Roma d'oggi.

poteva né consentire né litigare con qualcuno, che è inutile star desti, se gli altri dormono.

Ci siamo svegliati tutti insieme: Via Bocca di Leone sotto le nostre finestre, i crocevia, i ponti e le rive, noi due e migliaia di macchine sulla via del ritorno.<sup>28</sup>

„Qualcuno ha scritto, non ricordo dove, che alle cose che non bisogna criticare per i loro meriti appartengono in primo luogo gli inni nazionali. Aggiungerei che subito dopo seguono i monumenti. Non voglio perciò criticare l'arcimonumento a Vittorio Emanuele II sulla Piazza Venezia dove si erge il palazzo dello stesso nome con un unico balcone da cui Mussolini non si stancò di parlare.

Dietro l'Arcimonumento a sinistra c'è il boulevard Via dei Fori Imperiali che conduce al Colosseo. Intorno a quella costruzione spropositata convergono strade da tutti i punti cardinali che attraversano la vecchia Roma. Ho visitato di nuovo i resti del Foro Romano, L'Arco Trionfale di Costantino mi ha richiamato alla mente il modello cui si è ispirato l'arco sui Campi Elisi a Parigi e sulla Piazza Washington a Nuova York. È interessante passeggiare per quei paraggi e leggere sulle lapidi di marmo le ricette secondo le quali vennero poi preparati tanti farmaci per conseguire la gloria e l'immortalità.<sup>29</sup>

---

<sup>28</sup> Jan Werich, *Italské prázdniny*. Praga 1961, pag. 78.

<sup>29</sup> Op. cit., pag. 79.